

SE LA FIACCOLA NON ILLUMINA Celestino segno di contraddizione

È partita domenica 16 agosto la fiaccola accesa sul Morrone per raggiungere L'Aquila, in occasione della 720a "Perdonanza Celestiniana". È interessante come padre Quirino Salomone, il promotore dell'iniziativa, abbia parlato di "credibilità" da parte di un popolo abruzzese che voglia "esportare un messaggio all'umanità se non funziona neanche in casa propria". Questo, il problema. Questo, l'esame di coscienza. Perché non si può parlare di perdono, di amore, se non ne siamo testimoni.

Pier da Morrone-Celestino V è un santo-papa che ha lasciato un'orma indelebile nella storia, tanto che solo recentemente, con l'esempio di Benedetto XVI - dimissionario come lui, è assunto a modello di vita evangelica. La sua è stata una continua "conversione" (*metànoia*). Ne è testimonianza la stessa proclamazione della Perdonanza, che non è un normale anno giubilare, come quello proposto nel 1300 dal successore, Bonifacio VIII. Un giorno, all'anno. Quindi una frattura. Un diaframma, che infrange il ritmo del tempo, la routine della vita. Con il rito della Perdonanza, Celestino intendeva proporre alla Cristianità Universale lo stile di vita evangelica: la conversione interiore. Era la realizzazione dell'Amore per Dio e per gli uomini, che fra Pietro aveva imparato e vissuto durante la sua permanenza sul Morrone, a contatto con la natura, con la gente semplice e povera della zona.

Ma se si analizza la fine penosa, cui è andata incontro la "Perdonanza", c'è da rimanere esterrefatti. Cosa ha a che fare l'idea profondamente spirituale di Celestino con la kermesse dell'estate aquilana? La Perdonanza è diventata lo scempio di Celestino. Il tradimento più spettacolare dei profondi valori evangelici. La spettacolarizzazione teatrale, piuttosto che essere una pedagogica sacra rappresentazione, ne distorce e ne annulla il messaggio profondo. Le forme plateali stimolano interesse e partecipazione popolare, ma riducono Celestino a personaggio da pantomima. E la corsa sfrenata alla processione di figuranti è segno di banalizzazione della vita e del messaggio celestiniano. È strano che da qualche tempo ci sia una accentuazione dell'aspetto folkloristico della vita di Celestino. Che senso ha teatralizzare la consegna del Decreto di nomina pontificia avvenuta il 18 luglio 1294, piuttosto che l'atto di dimissioni avvenuto il 13 dicembre 1294? E' come se si volesse porre l'accento sulla tiara, simbolo del potere temporale, piuttosto che sulla chierica, simbolo della povertà e della donazione a Cristo. E, purtroppo, storicamente così è avvenuto: le immagini di Celestino tendono a presentarlo sempre con le insegne papali, piuttosto che con quelle povere di frate col saio. La pastorale ecclesiale ha orientato e favorito la mentalità dei fedeli ad una visione tripudiante di statue di Madonne e santi, ricoperti di monili d'oro. Come se Maria, la Madonna, che si autodefinisce "serva", non possa che essere "regina" con corone di diamanti o di pietre preziose. L'assurdità divenuta normalità.

Celestino V, papa dimissionario morto il 19 maggio 1296, imprigionato in una minuscola cella del Castello di Fumone, simbolo eloquente della libertà del cristiano, resta da morto imprigionato in un'urna d'oro. Non avrebbe certamente voluto che le sue spoglie mortali fossero rivestite dei paramenti pontificali per essere esposte alla venerazione dei fedeli. Più verosimilmente avrebbe preferito indossare, da morto, il saio della povertà e rimanere nella grotta del Morrone, col suo stile di vita umile e modesto.

Oggi, nel contesto del pontificato di papa Francesco, la figura di Celestino sembra assumere un significato particolare. La proposta dell'anno giubilare, sulla base dell'idea di misericordia, di perdono, non è altro che un riferimento al perdono celestiniano. E non è un caso che il 13 dicembre, giorno delle dimissioni, sia anche il giorno in cui Jorge Mario Bergoglio ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Una casualità, certamente. O forse una scelta, più o meno consapevole, da parte di Bergoglio. Comunque uno strano destino che lo ha portato ad incontrarsi con quell'atto rivoluzionario di papa Celestino, imitato dopo più di sette secoli da papa Benedetto XVI.

Gesti profetici e segni dei tempi nella lunga storia della Chiesa. Un papa, definito amletico, ma alla ricerca dell'Assoluto, ha cercato di cogliere il messaggio di Celestino. È stato Paolo VI, unico papa

nella storia, che il 1 settembre 1966, si recò al castello di Fumone come segno d'una lezione da apprendere e d'un cammino da riscoprire: la via di Celestino. Su questa via, il Papa intendeva incamminarsi nell'ultimo periodo della sua vita. Un desiderio, timidamente espresso (se ne parlò allora, anche sulla stampa), ma non realizzato: ritirarsi in preghiera sulla montagna del Morrone, a Sulmona, per prepararsi al passaggio nell'aldilà.

Che la figura e il messaggio di Pier da Morrone-Celestino V spirino sulla montagna del Morrone è assolutamente incontrovertibile. La visita a quell'eremo è stato il desiderio di Benedetto XVI e lo è forse di papa Francesco, alla luce dello stretto rapporto che ha con tale santo.

È strano, anzi contraddittorio, che la fiaccolata parta dal Morrone per giungere a L'Aquila, mentre dovrebbe essere il contrario. L'immagine della fiaccola che deve illuminare e non restare sotto il moggio fa parte del Discorso della Montagna (Mt. 5), la Carta Costituzionale del Cristianesimo ed è l'esempio che dà Pier da Morrone-Celestino V, rinunciando e dimettendosi da papa, o meglio da quel modo istituzionalizzato e poco cristiano di fare il papa. Le due vie, quella verso il pontificato (la via verso L'Aquila, metafora della domenica delle Palme in cui Cristo entra trionfalmente a Gerusalemme) e quella verso la fuga dal pontificato (la via verso il ritorno sul Morrone, metafora della Via Crucis quando Cristo sale sul Calvario per morire) raffigurano un Celestino bifronte, segno di contraddizione. Come Cristo. La lotta tra Potere e Servizio, tra Satana e Dio, tra Male e Bene. La linea di demarcazione, come aveva ben intuito Silone ne "L'avventura d'un povero cristiano", è ancora oggi quella di sette secoli fa: o con Celestino o con Bonifacio. O col Vangelo o col Potere.

Mario Setta